

DENTRO LO SPARTITO

Berchidda. Interno della Sardegna a 35 km da Olbia verso Sassari. Terra di Vermentino e spazi silenziosi. Allevamento e campagna. Dove i falchi volano in alto a controllare che giù sia tutto a posto e il silenzio te lo raccontano i cani che abbaiano.

Berchidda. Terra di jazz da trentatré anni, ormai.

Il jazz. Grande musica. Grande storia. Un modo di pensare, progettare, usare al meglio quel che c'è. E, con quel che c'è, fare cose che non c'erano.

Berchidda, tra pianura e aspra montagna, roccia e terriccio che si trasformano in buon vino. Terra dal passato difficile, si può immaginare. Come molte terre nelle loro storie di fatica, lavoro e antica povertà. Paese che sale verso la montagna, con una pineta che ti porta oltre, tra rocce e silenzio profumato di macchia. Paese lontano dal turismo, ma diventato celebre nel mondo grazie al suo figlio più famoso, Paolo, un tipo tosto, mingherlino che suona la tromba. E grazie al suo progetto più generativo, il festival *Time in Jazz*, titolo scelto, racconta lui stesso, “perché suonava bene anche se in inglese è un'accozzaglia di parole”.

Una scoperta per me che nel 2018, per la prima volta, ho passato tra Berchidda e il mare, tra i suoi paesi amici e forse rivali di campanile, nella campagna più aspra e dolce, uno dei momenti più felici della mia vita. Insieme a mio figlio Francesco.

Perché Berchidda, con il suo Festival, non è un paese come tanti. Berchidda è musica, intelligenza, organizzazione. E poi è cooperazione, volontariato, antirazzismo, cibo, condivisione. E poi *Time in Jazz* ha anche una vocazione ambientale che dimostra nella sua organizzazione leggera, ma complessa. E ancora è un esempio di professionalità, amicizia, conflitto e conciliazione, politica, innovazione e tradizione, rispetto delle persone e riconoscimento della diversità. Luogo di incontro e di immaginazione.

E chi crede, come me, che l'immaginazione sia la cura

più potente per non cadere nella tristezza, nell'apatia, nel senso dell'ineluttabile e nello sconforto individuale e collettivo, sa anche quanto essa sia al tempo stesso metodo sociale e politico da coltivare e curare come un prezioso bene comune. Quando l'immaginazione è assente, infatti, siamo nella depressione o nell'anticamera della morte.

Come molti in questo periodo mi interrogo sul nostro presente e sul nostro futuro. Se reggeremo i cambiamenti che si prospettano. Se ce la faremo a invertire la rotta. Mi chiedo cosa accadrà quando i cambiamenti climatici saranno ancora più evidenti. Se questi e le disuguaglianze sociali vere e presunte ci porteranno a violenze e a regimi autoritari. Se le parole violente e intrise di competizione che hanno colonizzato la nostra quotidianità nella politica, nei rapporti tra generi e nel mondo del lavoro e dell'economia non costituiscano già l'*humus* adatto a rendere possibile e accettabile una nuova guerra. Oppure se tutta questa crisi sarà l'occasione per un diverso vivere, un diverso modo di produrre e di pensare le nostre relazioni.

Così mi trovo a cercare i segni positivi, concreti di questa possibile svolta e, nonostante non sia mai stato particolarmente ottimista, fortunatamente li trovo. E li trovo presenti in mille esperienze che giovani e meno giovani da anni stanno perseguendo con tenacia. Esperienze diffuse e magari geograficamente lontane, ma con tali somiglianze da far pensare a un collettivo coeso e silenziosamente *ostinato*, come il titolo del primo album di Paolo Fresu.

Ecco allora che Berchidda, con il suo Festival, parla a noi tutti della cultura del nostro Paese (ma anche dell'Europa e del mondo intero), di com'è e di come potrebbe diventare. Perché Berchidda ha molti progetti fratelli in tutta Italia, concreti ma spesso slegati tra loro e soprattutto resi invisibili da media distratti o concentrati soprattutto su ciò che fa paura e può così aumentare lo *share* e la temporanea credibilità dell'imbonitore di turno.

Berchidda ha da dire molto con la sua creatività e l'orgoglio di essere comunità con i suoi tratti solidali, ma anche con le sue rotture e le sue ferite, raccontate da Fresu, nei

suoi libri, con pacatezza e onestà intellettuale. Ci dice molto su cosa sia e possa essere la cooperazione: non una qualità innata, ma una scelta da rinnovare ogni giorno con fatica, per chi ha deciso di crederci. Dove le contraddizioni non mancano, ma non per questo si demorde.

A *Time in Jazz*, siamo al cospetto di uno dei musicisti più bravi al mondo per il suono inconfondibile della sua tromba, per la curiosità che lo porta a sperimentare sempre, aprendo a collaborazioni di ogni tipo e a promuovere continuamente progetti inediti senza alcuna retorica dell'innovazione. Però qui non si parla solo di musica. Non si fa solo musica. Si parla di vita e di mondi concreti. Quelli spesso invocati da chi retoricamente *crede nel mercato*, crede di *gestire risorse umane, porta i risultati a casa*. Qui a Berchid da siamo in un mondo fisico fatto di persone che stanno insieme per condividere un progetto da condividere con altri. Un mondo fatto di spazi da abitare in modo nuovo e di cui è desiderabile essere parte per contribuire a sostenerlo. Dove si intrecciano professionalità e gratuità mentre socialità ed economia viaggiano insieme a dispetto di chi le vuole separate. Dove si sente amore per le buone relazioni, per il buon cibo portato fuori nelle piazze o tra i campi intorno alle mura di una chiesa antica nascosta nella campagna. Dove la fantasia e la capacità di mettere insieme persone, linguaggi e arti diverse è metodo a cui ispirarsi, se solo vogliamo provare a uscire dalle gabbie specialistiche che ci siamo cuciti addosso e che ci accompagnano sin quando da piccoli entriamo in una scuola. Dove si sente il piacere e l'orgoglio di far parte non di un mondo solo, come succede ai fanatici, ma di più mondi.

Facciamo un passo indietro nel tempo, quando trentatré anni fa Paolo Fresu, oggi cinquantottenne, era un giovane, bravo musicista con in testa un progetto che riguardava il paese dove è nato e cresciuto. Paese sconosciuto ai più e non catalogabile allora come luogo di produzione del jazz. Quel giovane è abbastanza noto, fa già parte della famiglia

buona del jazz italiano, come racconta nel suo libro *Musica dentro*, e diventerà poi un'icona internazionale, sempre più amato in patria. Adesso però, siamo nel 1988 e nel paese dove è nato, immagina. Immagina qualcosa che non sia solo per sé, per il suo prestigio e la sua carriera. E lo realizza. Non da solo indubbiamente, ma certo con la forza di un catalizzatore. Con determinazione, ma senza bisogno di mostrare i muscoli. Potremmo parlare, forse, di spinta gentile, per utilizzare il titolo di un best seller dell'economia¹.

Berchidda è proprio *dentro* la Sardegna. Non siamo a New Orleans. Non siamo a New York o a Chicago negli anni '30 e poi a seguire durante e dopo la seconda guerra mondiale. A Berchidda nessuno ha inventato il *cool* o il *bebop*. Non c'è nessuna storia di scontri "razziali". Non c'è e non c'è mai stato il proibizionismo, anzi, il vino è buono e semmai è proibito rifiutare un bicchiere. Se fai amicizia con un sardo sarà meglio, infatti, che tu non sia astemio e sappia reggere bene l'alcool perché così amicizia e reciproci racconti saranno più facili. Qui non c'è la musica nera e probabilmente molti pastori e agricoltori della zona trent'anni fa, forse, non ascoltavano il Jazz e se lo conoscevano, difficile pensare che lo amassero. Anche se in questa terra non ci si può stupire di nulla. Ricordo durante la mia prima vacanza in Sardegna, nel 1977, dopo l'esame di maturità, la lezione che un settantaquattrenne pastore di Orgosolo dette a noi studenti sbarbatelli e presuntuosi. Aveva studiato negli anni filosofia politica e in particolare le opere di Marx e Bakunin (diceva infatti di essere anarchico), portandosi dietro, nei mesi lontano da casa con il suo gregge, casse di libri con i quali passare le lunghe giornate e le lunghe notti. Noi pensavamo di conoscere cose esclusive, da presuntuosi come siamo quando si ha la fortuna di studiare un po'. Lui, pastore di Orgosolo, non solo aveva un'esperienza di vita incomparabile con la nostra, ma ne sapeva più di noi. Ricordo come fosse oggi

¹ R. H.,Thaler, C.R. Sunstein, *Nudge. La spinta gentile*, Milano, Feltrinelli, 2014

le lacrime nei suoi occhi verdi: commosso quando, Walter, uno della nostra compagnia, bravo a disegnare, gli aveva donato il suo ritratto, fatto con una matita mentre eravamo a parlare seduti per terra. E ricordo ancora il tempo passato dopo a casa sua, a mangiare formaggio e bere vino. Cibo vero, prodotto e donato per ringraziarci.

Eppure: un nativo di Berchidda, con la passione per la musica, nel momento in cui sta diventando famoso, conosciuto nel mondo di qua e di là dall'oceano, non pensa solo a sé stesso, ma studia, lavora, intesse relazioni e formula progetti con la consapevolezza di essere parte di una comunità ed il presupposto implicito di condividere con questa la sua passione e la sua vita.

La terra d'origine non è dunque un luogo da abbandonare, ma da ricreare, da coinvolgere. Come se uno dicesse: "non me ne vado da qui, ma vado e torno. Vado e porto con me i miei luoghi e torno portando altri luoghi, altre amicizie. Vado ad aprire porte da cui potremmo passare in molti".

Trentatré anni fa il sindaco di Berchidda, dopo due giorni di iniziative musicali culminate nel concerto finale nel campo parrocchiale, con pioggia e vento che impegnavano i musicisti a impedire che gli spartiti volassero più che a suonare, soddisfatto comunque del risultato, chiede a Paolo Fresu di pensare a qualcosa per il suo paese. Qualcosa per la sua gente.

Dopo pochi giorni il progetto: qualche appunto, qualche nome, qualche ipotesi: un festival. Da subito pensato per durare nel tempo. Per diventare via via un bene comune anziché un emblema di successo individuale o una sagra di paese con le stesse cose di sempre per sempre.

La mossa ambiziosa di un esploratore e ambasciatore che sa di musica e può portare la sua Sardegna nel mondo e il mondo nella sua incredibile e inimmaginabile Sardegna. Inimmaginabile, certo, per quei big abituati ai locali e ai teatri di New York e Parigi. Per quelle star a volte così famose da sentirsi sempre in scena, circondate notte e giorno da body-guard con la testa rasata, gli

occhiali scuri e l'auricolare arricciolato. Talmente uguali ovunque da pensare che ci sia una fabbrica che li costruisce in serie da qualche parte nel mondo.

La mossa di chi fa altro nella vita rispetto ai propri genitori, senza sentirsi però superiore, arrivato. Che porta con sé il suo essere sardo, cioè la sua relazione con la gente e la cultura di cui è parte insieme al silenzio delle campagne. Tutt'altro dall'immaginario Jazz con lo scintillio di città esplosive, grandi grattaceli, locali malfamati, whisky, eroina. Luoghi comuni sostituiti dai luoghi della campagna e dalla montagna della Gallura, dove dopo una pioggia estiva il profumo della terra ti fa intuire qualcosa che non sai cosa sia, ma poi scopri mancarti molto quando torni a casa, intrappolato nell'asfalto.

Pensiamoci un attimo: quanti al posto di Paolo Fresu avrebbero potuto prendere le distanze dalle proprie origini una volta saliti alle vette internazionali? Quanti una volta a New York, a Parigi, a collaborare con i più grandi musicisti del mondo, avrebbero potuto lasciare la loro terra per tornarci ogni tanto con l'atteggiamento distante di chi "ce l'ha fatta"? Quanti personaggi della cultura, dell'economia, delle professioni hanno trovato nella vergogna delle proprie origini la molla per un salto che poi è diventata arroganza.

Oppure narrazione delle proprie eroiche gesta in una scalata sociale ostacolata dal mondo "ostile" della famiglia da cui affrancarsi.

Ecco allora che a Berchidda risaltano tutti quegli ingredienti che possono costellare una società desiderabile: un'economia che salda progetti individuali e collettivi. Esperienze nelle quali cultura e ben vivere trovano un punto di incontro. Organizzazioni dove i *leader* (ammesso e non concesso che si debba ancora usare una parola così usurata dalla storia e anche dalla quotidianità) sono generosi e forse indicano una possibile nuova, dirompente idea di protagonismo. Dove la tradizione non si nega, ma si rinnova e ad essa si aggiunge qualcosa che a sua volta diventerà tradizione.

Così, da questa settimana felice per aver vissuto molto più di un “semplice” festival musicale, è nata l’idea di raccontare il breve viaggio fatto con mio figlio Francesco nella Sardegna di *Time in Jazz*. Di raccontarlo a modo mio, però, perché questa è anche l’occasione per alzare lo sguardo e collegare questo bel progetto ai tanti altri esistenti in Italia, non necessariamente festival e nemmeno per forza attinenti alla musica, che ho avuto la fortuna di incontrare grazie al mio lavoro. E che hanno tutti un filo rosso nell’impegno civile e contemporaneamente professionale di tante persone che mostrano un Paese che non è solo quello descritto dai giornali spesso alla ricerca del male per vendere qualche copia in più e da certa politica per spaventarci e manipolarci.

Il racconto del Festival e delle persone che lo rendono vivo, compresi noi spettatori innamorati, è l’occasione per parlare di politica nel senso più nobile e generale del termine, di economia, di organizzazione. Di benessere sociale e buoni ingredienti per vivere e lavorare. Dell’importanza di promuovere la cultura come antidoto al malessere coinvolgendo chi ne è escluso, chi se ne sente messo da parte o addirittura chi ne diffida o ne prova timore. È l’occasione per far parlare realtà diverse che contengono ingredienti analoghi e che se riuscissero a fare rete dimostrerebbero che il nostro Paese è ricco di civiltà, nonostante i distruttori seriali che da anni ormai (s)governano e inquinano le nostre vite nella politica, come nelle imprese.

Il mio sogno è che questo libro possa essere una piacevole lettura almeno per tutti coloro che, per un motivo o per un altro, sono diventati amici di questo Festival della bellezza, del piacere di stare insieme e di vivere.